

L' ITALIANO

NO. 18.

6 AGOSTO 1842.

Negli ultimi due nostri numeri abbiamo dato un cenno di quanto avvenne a Firenze di tempi dell' assedio, e delle cause, per cui quell' ultimo palladio della libertà italiana venne pur esso finalmente a cadere. Manca ora che i nostri lettori sappino come Papa Clemente il quale doveva pagare l' esercito Imperiale, per ispirito di sordida avarizia, inventasse un mezzo veramente diabolico per lamine il numero dei soldati, a cui toccavano le paghe. Indettatosi col capo dei soldati italiani, che militavano per l' Imperatore, stabilì che gli azzasse contro gli Spagnuoli dando loro per motivo, che questi avevano tagliato a pezzi due italiani; non invano sperando, che quest' artificio produrrebbe uno scontro tra i soldati delle due nazioni, dal quale ne sarebbero in di lui beneficio. di Papa Clemente VII, morti alcune centinaia, ch' avrebbe dovuto pagare di meno. E non s' ingannò l' astuta volpe del Vaticano. Gli italiani, che avevano stupidamente seguito l' esercito Tedesco a danno d' una Repubblica Italiana, o che più di tutti s' erano adoperati per vincere la giornata funesta della Gavinna che fu fatale a tutt' Italia, in quell' occasione soltanto si risentirono dell' offesa fatta dallo straniero a due dei loro compatrioti—e con un furore, che non si saprebbe come spiegare, se non fusse che Dio volesse con ciò farci avvertiti che malgrado le arti infernali dei tiranni per tenerci divisi e nemici l' un l' altro, pur resta, anche in mezzo a tanto tenebroso di feroci e stolte passioni, una stilla di generoso sangue italiano, che può d' un tratto rigenerare la nostra patria, i nostri esaltarono, dopo d' essersi ambedue preparati all' armi, l' accampamento spagnolo ai gridi di *Italia! Italia!* I Tedeschi stavano intenti senza muoversi, al risultato; ma veduto gli spagnuoli cedere all' impeto dei nostri, e dopo un grande numero d' uomini morti ritirarsi cedendo, temendo come era loro stato riferito, che gli italiani avessero in animo una volta disfatti gli spagnuoli, cadere sopra di loro affine di liberarlo l' Italia, non aspettando più oltre, marciarono improvvisamente sui nostri, e proteggendo gli spagnuoli, i quali fecero testa di nuovo insieme coi sorvenuti, e superando di numero infinitamente gli italiani già stanchi dal lungo bastagliare, li disfocero. Raccontano gli storici, che meglio di ottocento rimasero morti tra i due campi—ottocento paghe di meno, che il Papa ebbe a sborsare—aveva ottenuto lo scopo, che s' era prefisso il Santo Padre dei fedeli!!!

Dopo dieci mesi d' assedio Firenze ha finalmente do-

vuto cedere a tanti nemici congiurati in suo danno; il 10 d' Agosto per mezzo de' suoi deputati conveniva sottomettersi al Governo, che l' Imperatore avrebbe stabilito e pagherebbo ottanta mila scudi—dall' altra parte promettevano dimenticanza per tutti di quanto avessero fatto contro i Medici. Ma appena i vincitori n' ebbero preso possesso, posti in non cale gli accordi, s' abbandonarono ad ogni specie di crudeltà—sei dei principali cittadini della Repubblica furono condannati nel capo; molti altri furono incarcerati, più molti banditi. Quanti sarebbero di quell' epoca funesta, testimoni oculari, rappresentano Firenze in uno stato tale da far terrore all' animo il più indurito. Lo stesso Guicciardini ch' ebbe gran parte in que' fatti, che rovinarono il vivore libero di Firenze, confessa nelle sue storie che il nuovo governo cavillando il senso delle parole del trattato persegui per siffatto modo i cittadini, che Firenze ne restò indebolita.

L' anno seguente il 6 Luglio Alessandro dei Medici fece la sua entrata in città, e fu il primo Duca di Toscana—Principe d' animo turpe e tirannico diede ai popoli uno spettacolo continuo di lascivie, o di crudeltà; ma n' ebbe il premio, che Dio si compiace talora dare in vita a quelli che nella sua giustizia ha condannati per tutta l' eternità—fu spento di ferro da mano scellerata—da Lorenzino de' Medici suo parante. Gli successero Cosimo, e dopo questi la Toscana sotto il giogo or più, or meno pesante, ma pur sempre giogo, vide passare sulla testa ancora sei Granduchi di quella schiatta maladetta dei Medici, che terminò vortogiosamente nell' imbecille Giovanni Gastone nel 1738.

L' Imperatore d' Austria, e il Re di Prussia, come co'oro, che sempre si mostrarono tenerissimi pel destino d' Italia, ci fecero dipoi il bel regalo della casa di Lorena, oggi d' Austria, vivente in Leopoldo Secondo felicemente regnante, come dicono i suoi soggetti, e come vuole il civile uso di corte.

Ma quali felicità si goda la Toscana si ponno argomentare dal paragone dell' antico suo stato col presente. Tutte le principali sue città avevano quasi una doppia popolazione di quella del di d' oggi, molti generi d' industria, e particolarmente quella dei panni, v' erano esercitate con immenso loro vantaggio, le case di commercio di Toscana avevano stabiliti banchi per tutta Europa, ed una fra di esse sorveniva d' ingente somma in que' tempi un re d' Inghilterra. La Toscana insomma fioriva malgrado le continue sue agitazioni politiche;

in oggi la sua industria si può dir nulla, gli abitanti sono scemati di più d'un terzo, e molte generazioni passarono, che se un'ombra restavano dell'antica energia de' loro padri, quasi tutto il sangue generoso di que' prodi si fosse versato ne' monti infausti della Gavinana. Questa fu la grande opera Medicea, di quella casa, che alcuni, non sappiamo se più imbecilli, o infimi, non si vergognano di vantare come una gloria d'Italia.

Non molti, in ragione dei tanti che dovrebbero essere, tra gli italiani, si curano sapere la storia patria; e quando si tenta in qualche modo fargliene conoscere parte, v'ha chi si contorce iustitidito come rifiuggendo da oggetto, che mova a nausea; eppure se v'ha motivo da inorgogliersi d'essere italiani, voi non potete che incontrarlo nella storia, perchè nel presente, fuorchè glorie d'arti, e d'individui, che possiamo vantar noi come popolo, che non esistiamo se non come membri avulsi dal corpo?—e la storia dell'assedio di Firenze, e della sua caduta è tale che qualunque popolo per altro ch'ei vada della sua ascendenza, vorrebbe poterla annoverare nei suoi annali; e che non dovrebbe quindi senza meritarsi la taccia di stupido essere ignorata da alcuno degli italiani, siasi chiunque, a qualunque classe appartenga. Certa al ricorrere le pagine, che ci narrano i luttuosi avvenimenti di quell'epoca, è d'unpo aver anima di schiavo, o morta ad ogni sentimento generoso per non sentirsi frangere dentro, e non spargere una lagrima pel sangue di tanti prodi inutilmente versato. Firenze cadde, ma nella sua caduta fu grande, grande quanto non lo poté mai essere la sciagura che pesa sull'Italia, poichè da quella caduta di tre secoli, giunge ancora a noi potente il grido, che i nostri padri lanciavano al loro cadere—grido che sarà eterna l'infamia de' suoi carnefici, e che raccolto dalle generazioni venute dipoi, darà un dì, o l'altro il frutto, che se no deve attendere.

E pochè i cieli destinavano che così avvenisse—ciò sia—noi uomini di plebe conserviamo come santo il legato, che ci mandavano i nostri padri, imperocchè uomini di plebe fossero essi pure, traditi e venduti dai nobili. Essi pugnarono al grido il *Popolo! il Popolo!*, *ma la Repubblica!* non vinsero, ma rovinarono da fatti, e con gloria; noi vincemmo in quel grido perchè dalla comune sventura, in cui c'ha precipitati la vendetta di Dio, o una profonda pietà per noi, abbiamo imparato, che le discordie, gli odii, che spinsero avante i nostri padri a cacciarsi le mani nel sangue l'uno dell'altro, erano stolti, ed ingiusti, perchè Dio umiliando tutti gli Stati diversi in cui s'era divisa Italia per furore di parti, o per troppo vigore di membra, in un servaggio comune, c'ha voluto insegnare, che noi fummo creati ad essere un popolo solo, che niun membro dove preponderare sull'altro, nè starsene diviso, ma che tutti eguali, e concordi dobbiamo unirci per furci forti, e rivendicarci indipendenza, libertà, patria, gloria, diritti, ed aprirci finalmente la via a restituire nell'antico suo splendore questa misera Italia, che da tanti secoli piange inutilmente.

Avavamo già udito parlare, ed ora troviamo confermato dall'Epoca che il Dottor Angelo Comi di Roma ha rinnovato il miracolo, con cui pochi anni addietro Gerolamo Segato aveva il primo fatto rimanere attonita l'Europa; quello, cioè, di ridurle ad una consistenza lapidea, conservandone inalterate le forme, il colore, e la flessibilità, i corpi umani. «Il Dottor Comi, dice l'Epoca, giovine ancora, è arrivato a petrificare qualunque specie di struttura organica senza che il colore soffra variazione alcuna; egli non abbisogna se non di

pochi giorni per far ciò che la natura non compie se non nel corso d'uno o più secoli. Trovansi nella di lui casa fiori, pacci, uccelli, teste umane, e il cadavere d'una giovine di 15 anni in uno stato di completa petrificazione.»

Gerolamo Segato aveva, come già abbiamo detto, fin da parecchi anni fa ottenuto questo risultato dai suoi studi. Dicesi, ch'egli viaggiando l'Egitto capitasse un giorno dove un turbine aveva, passando, sollevato gran quantità d'arena, e lasciavovi un profondo ed ampio solco, e che ivi trovasse un avanzo di corpo umano carbonizzato; il quale dopo un'attenta disamina, gli facesse sorgere nel pensiero il proposito di tentare per via dell'arte la petrificazione de' corpi organici. Tornato in Italia vi s'appiccò seriamente, e dopo varie esperienze riusciva. Esistono in Firenze diversi oggetti, che ne fanno testimonianza. Se non che Segato, che povero era di fortuna, attendeva prima di rendere di pubblico diritto il segreto, che tante fatiche e privazioni gli era costato, a trarne un onesto profitto, o tenne perciò occulto il processo di cui si valeva per condurre a fine que' opere maravigliose, riservandosi a farlo più tardi palese, e lasciare quest'eredità di gloria alla Patria; ma sopraffatto da una malattia, dalla quale era destinato che non dovesse più riaversi, moriva portando con sé l'importante segreto, senza che gli riuscisse, quando aveva voluto svelarlo, raccogliere tanta lena, che gli bastasse all'uopo. L'infelice Segato visse travagliato e povero, non trovò una mano che lo surreggesse benefica, e zelante dell'onore d'Italia lo sovvenisse di quel pane, che vediamo pur abbondare sulla tavola di tanti ribaldi, e di tanti stupidi umicciattoli, onde potesse senz'ostacolo prima di morire far conoscere la sua scoperta. Narrasi anzi, che offerisse al Granduca di Toscana una sua petrificazione, sperando incoraggiamenti, e sussidi da quel Governo, e che S. A. I. gli rispondesse tutto compreso di sacro orrore al veder l'uomo far tornar vana quella sentenza, che ci condanna a tornar polvere: *memento homo, qui pulvis es et in pulverem revertaris*—e sprezzante si rivolgesse altrove (1). Così l'Italia perdeva colla morte del Segato, oltre l'uomo che l'aveva onorata coi suoi studi, che diversi furono quelli che aveva coltivato con lode, la gloria di partecipare al mondo la nuova scoperta. Ma Dio, se ha permesso che la nostra patria dovesse gemere in una lunga sventura, forse perchè di grandi, e sublimi cose è sagace maestra la sventura, non l'ha del tutto abbandonata, poichè noi vediamo, quasi volesse assicurarci della sua assistenza, ardere continua la fiamma del Genio pel nostro Cielo, e sorgere da quando a quando uomini, che ne portano il segno stampato sulla fronte, o rischiarare quel tenebro d'una luce, che consola e suscita come la speranza. Perciò se il Segato moriva senza lasciarci il metodo, per cui era pervenuto a far quelle opere, eh'erano la maraviglia di tutti, Dio largiva l'alto intelletto al Dottor Comi perchè ci ristorasse della perdita fatale. Lode al valente, che ha mostrato come Italia non perire di uomini fatti agli alti studi, ed alle grandi scoperte!

(1) *Possibile che quanti imbecilli vogliono far contro a tutte le più importanti scoperte vadano a cercare le loro ragioni ne' libri sacri, che sono pur così pieni di sapienza? Questa risposta del Granduca Leopoldo a Segato fa rammentare le obbisioni a Colombo, e quelle altre a Galileo; in oggi nessuno più ignora quanto fossero mal fondate—e come la posterità proclamasse grandi que' due valenti italiani.*

MORALE.

DEI DOVERI DELL' UOMO.

I

(INTRODUZIONE.)

(Continuazione.)

Operai Italiani, questa non è opinione venuta senz'appoggio di fatti, nella vostra mente; è storia, storia dei vostri tempi, storia le cui pagine grondano di sangue e di sangue del popolo. Interrogate tutti gli uomini che hanno cangiato la rivoluzione del 1830 in una sostituzione di persone ad altre persone e hanno fatto dei cadaveri dei vostri compagni di Francia morti combattendo nelle tre giornate uno sgabello alla propria potenza: tutto le loro dottrine, prima del 1730, erano fondate sulla vecchia idea dei *diritti*, non sulla credenza nei *doveri* dell' uomo. Voi li chiamate in oggi traditori e apostati; e non furono che conseguenti alla loro dottrina. Combattevano, con sincerità, il governo di Carlo X, perché quel governo era direttamente nemico alla classe d'onde essi uscivano, e violava, e tendeva a sopprimere i loro diritti. Combattevano in nome del *ben essere* ch'essi non possedevano quanto pareva loro di meritare. Alcuni erano perseguitati nella libertà del pensiero; altri, ingegni potenti, si vedevano negletti, allontanati dagli impieghi che occupavano uomini di capacità inferiore alla loro. Allora, anche i mali del popolo li irritavano. Allora, scrivevano arditamente e di buona fede intorno ai diritti che appartengono a ogni uomo. Poi, quando i loro diritti politici o intellettuali si trovarono assicurati, quando in via agli impieghi fu loro aperta, quando ebbero conquistato il *ben essere* che cercavano, dimenticarono il popolo, dimenticarono che i milioni, inferiori ad essi per educazione, e per desiderii cercavano l'esercizio d'altri *diritti* e la conquista d'un'altro *ben essere*, posero l'animo in pace e non curarono d'altri che di se stessi. Perché li chiamate traditori? Perché non chiamate invece traditrice la loro dottrina? Viveva e scriveva nello stesso tempo in Francia un' uomo più potente d'ingegno ch'essi tutti non erano: era allora nemico nostro, nemico, per ragioni che abbiamo accennato nel num. 2. dell' *Apostolato*, d'ogni concetto rivoluzionario; ma credeva nel *Dovere*: nel *dovere* di sacrificare l'intera esistenza al bene comune, alla ricerca e al trionfo della *Verità*: studiava attento gli uomini o i tempi: non si lasciava sedurre dagli applausi né avvilire dalle delusioni; tentata e fallita una via, ritentava sopra un'altra il miglioramento dei più; e quando i tempi cangiati gli mostravano un solo elemento capace d'operarlo, quando il popolo si mostrò sull'arena più virtuoso o credente che non tutti coloro i quali avevano preteso trattar la sua causa, egli, Lamennais, divenne, ed è in oggi, il migliore apostolo della causa nella quale siamo fratelli. Eecovi, in lui e negli uomini de' quali abbiamo parlato, rappresentata la differenza tra gli uomini dei *diritti* e quei del *Dovere*. Ai primi la conquista dei loro diritti individuali, togliendo ogni stimolo, basta perchè s'arrestino: il lavoro dei secondi non s'arresta qui in terra che colta vita.

E tra i popoli interamente schiavi, dove la lotta ha ben altri pericoli dove, ogni passo che si move verso il bene è segnato dal sangue d'un martire, dove il lavoro contro l'ingiustizia dominatrice è necessariamente segreto e privo dei conforti della pubblicità o della lode, quale obbligo, quale stimolo ~~che sostenga~~ può mantenere sulla via del bene gli uomini che riducono la santa guerra sociale che noi sosteniamo a un

combattimento per loro *diritti*? Parliamo, s'intende, della generalità, e non delle eccezioni che esistono in tutte dottrine. Perché, sedato il tumulto di spiriti e il movimento di reazione contro la tirannide che trasforma naturalmente alla lotta la gioventù, dopo qualche anno di sforzi, dopo delusioni inevitabili in impresa siffatta, quegli uomini non si stancherebbero? Perché non preferirebbero il riposo comunque a una vita irrequieta, agitata di contrasti e pericoli, che può un giorno o l'altro finire in una prigione, sul patibolo, o nell'esiglio? La è storia pur-troppo dei più fra gli Italiani d'oggi, imbevuti come sono delle vecchie idee francesi: tristissima storia; ma come interromperla se non cangiando il principio da cui partono per dirigerla? Come, e in nome di chi, convincerli che i pericoli e le delusioni devono farli più forti, che hanno a combattere non per alcuni anni, ma per tutta la loro vita? Chi può dirà ad un' uomo: *segui a lottare pe' tuoi diritti*, quando lottare per essi gli costa più caro che non l'abbandonarli?

E chi può, anche in una società costituita su basi più giuste che non le attuali, convincere un' uomo fondato unicamente sulla teoria dei *diritti*, ch'egli ha da mantenersi sulla via comune e occuparsi di dare sviluppo al pensiero sociale? Ponete ch'ei si ribelli: ponete ch'egli si senta forte e vi dica: *rompo il patto sociale: le mie tendenze, le mie facoltà mi chiamano altrove: lo diritto sacro, inviolabile, di svilupparle, e mi pongo in guerra contro tutti*: quale risposta potrete voi dargli stando alla sua dottrina? che diritto avete voi, perchè siete maggioranza, d'imporgli obbedienza e leggi che non s'accordano co' suoi desiderii, colle sue aspirazioni individuali? che diritto avete voi di punirlo quand'ei lo viola? I diritti appartengono eguali ad ogni individuo: la convivenza sociale non può crearne uno solo. La Società ha più forza, non più diritti dell'individuo. Come dunque proverete all'individuo, ch'ei deve confondere la sua volontà colla volontà de' suoi fratelli nella Patria o nell'Umanità? col carnefice, colle prigioni? Le società fin ora esistenti hanno fatto così. Ma questa è guerra e noi vogliamo pace: è repressione tirannica; e noi vogliamo educazione.

EDUCAZIONE, abbiamo detto; ed è la gran parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale che s'agita nel nostro secolo è una questione d'Educazione. Si tratta non di stabilire un nuovo ordine di cose colla violenza; un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico quand'anche è migliore del vecchio: si tratta di rovesciare colla forza la forza brutale che s'oppone in oggi a ogni tentativo di miglioramento, di proporre al consenso della nazione messa in libertà d'esprimere la sua volontà l'ordine che par migliore, e di educare con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo, ad operare conformemente. Colla teoria dei *diritti* possiamo insorgere e rovesciare gli ostacoli; ma non fondare forte e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono la Nazione. Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo. Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore a siffatta teoria che guidi gli uomini al meglio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che li vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il *Dovere*. Bisogna convincere gli uomini ch'essi, figli d'un solo Dio, hanno ad essere qui in terra esecutori d'una sola Legge—che ognuno d'essi, deve vivere, non per se, ma per gli altri—

che lo scopo della loro vita non è quello d'essere più o meno felici, ma di rendere se stessi e gli altri migliori—che il combattere l'ingiustizia e l'errore a beneficio dei loro fratelli, e dovunque si trova, è non solamente diritto, ma dovere: dovere da non negligenza senza colpa—dovere di tutta la vita.

(Sarà Continuato.)

CARATTERI ITALIANI NE' PRIMI TEMPI.

Morte dell' Arcivescovo Eriberto.

La patria! Conosci tu sotto il sole un bene maggior d'una patria? una sciagura più grande dell'averla soggetta?

.... Egli s'era appoggiato ad un masso sporgente di mezzo a un mucchio di cadaveri, affaticato dal battaglia furioso, ed esterrefatto alla vista di quelle faccie spente, deturpate, e ritratte dal disperato ghigno dell'ira insaziata. Agilo per poco nell'ere il troncone insanguinato dell'asta, e scagliatolo imprecaudo, si raccolse in un cupo e scuro pensare; in sua faccia era adusta e polverosa; le labbra convulse e spumose: l'occhio aperto, fisso, interscato da tremole striscie sanguigne; una Jeggiera scalfitura disotto al cuore distillava dal corasetto un umor nero e grumoso.—Il sommovimento, il bulicame della zuffa s'andava quietando all'interno, e poco dopo il Campo Moro era rientrato nella prima calma e taciturnità; un furore gridò levatosi dal fondo della valle, ruppe la quiete del cavaliere, che riscosso a quel gemito corso uffannato in traccia di quel morente.

— Girardo! Giusto Iddio, tu!

— Ordelfaffo, odimi; io sono mortalmente piagato, sento che mi va mancando la vita; odimi Ordelfaffo, e che i suprami detti del padre della tua donna sieno maledizione sopra il di lei capo innocente, se non ne serbi il ricordo, e non ne affretti l'adempimento!

— O Girardo! la tua figlia.... Armengarda!

— Tu l'ami il so, tu l'ami con tutta l'ebbrezza d'un primo amore, come l'uomo può amare qui in terra una vergine pura; la sola idea di possederla fu l'unica speranza della tua vita; tu hai seguitato i suoi passi col cuore in sussulto; un solo sguardo d'Armengarda ti ha atillato nel cuore più voluttà che tutte le umane gioie; il leggier tocco della sua veste ti ha cacciato il deliquio nell'anima; la notte, quando era più rigida la invernata, ti sei prostrato sulla porta della mia casa per inebriarti della di lei voce; avresti pianto un secolo su quella soglia per intenderla sospirare; io t'avrei dato d'un pugnale nel petto se avesse sospirato una volta—Ella era una vergine che non sapeva conoscer di amore—ella sorrideva al dolore, l'ingenua!—Maledetto chi la ha insegnato ad amare ed a piangere!—olla ho pianto n' miei piedi!—sciagurate ella ti amava! Sai tu quel che mi costa il dirtelo? vedesti mai una figlia piangente a' piedi del padre?—Ohimè! quell'innocente suo gaudino non alleggerà più la mia vita? non più succhierò su quelle labbra il sorriso? mi fia tolta la gioia de' suoi frequenti abbracciarsi? Io volevo ucciderla, ma poi sovr'essa,—la lama intinta del di lui sangue non m'avrebbe giunta nel cuore più straziante del di lei dolore—prima io venni a combattere, ma col pensiero della sua morte.—Ora mi arrestano queste ferite—ora ella è dolente per te, e forse dimentica il padre! questo dubbio mi stringe le tempie come un cerchio di fuoco—tu puoi risparmiare la mia figlia, spegner la disperazione nella mia anima!—Ordelfaffo, v'è tal cosa ch'io amo più di mia figlia!

(Sarà continuato.)

SCIARADA.

Al tirannico terro ch'ogni legge
Empio calpesta, e la mia patria offende,
Io grido il primo; e prego Lui che regge
L'ampio universo, e i lai del giusto intende,
Che nel tutto il converta, e faccia ch'io
Dica allor l'altro al bel paese mio.

G. B. C.

Sciarada precedente—CENE-EE.

MOVIMENTI DEL PORTO.

Bastimenti italiani sotto carico, con bandiera Sarda.

Brig. Vincitore.....	cap P. Parodi	per Brasile
" Leone.....	" N. Vassallo	" Genova
" Sempre-Vivo..	" Pitto	" S. Catalina
" Precursore...	" G. Cano	" Balua.
" Industria.....	" A. Ferro	" Genova
" Sacra Famiglia	" G. B. Narizzano	"
" Giustizia.....	" G. B. Solari	"
" Galileo.....	" Em. Solari	"
" Mima.....	" G. B. Delcanto	" Brasile.
Nave Trionfo del Brasile, cap.	" R. Januiri	"

ENTRATE.

31 Luglio	Brig. Ingl. Star, da Buenos-Ayres.
1 Agosto	Gol. " Ann Dixon, "
" "	Brig. Brasil. Salvador Feliz, da R. Janeiro
2 "	" Spagn. Peregrina, da Galizia.
" "	" Sardo Carere, da Paranagua.
" "	" Amer. Falco, da Boston.
" "	Nave " Henry Knasland, da Cadice.
" "	Freg. da guerra Franc. Donna, da Tolone.
3 "	Brig. Gol. Brasil. Activo, da Bahia Blanca.
" "	Brig. Ingl. Malson, da Bs. Ayres.
" "	Gol. Brasil. Virginia, da Rio Janeiro.
4 "	Barca Danim. Aquiles, da Mermel.
" "	Gol. Annoveriana Comet, da Buenos Ayres.
5 "	Brig. Sardo Ligure, da Rio Janeiro.
" "	" Spagn. Loreto, da Buenos Ayres.
6 "	" " Celia, da Barcellona.

PARTENZE.

31 Luglio	Brig. Sardo Benedetta Maria, per Pernamb.
" "	" Belga Marco Polo, per Antuerpia.
4 Agosto	" Ingl. Lightning, per Coih.
" "	" " Urania, per Buenos Ayres.
" "	Barca Amer. Catherine Dorotea, idem.
" "	Brig. Brasil. Oriente, per R. Grande.
" "	Barca Amer. Lilia, per Capo Verde.
" "	" Franc. Le Colombien, per Nantes.
5 "	Brig. Ingl. Catherine, per Buenos Ayres.
" "	Barca da guerra Ingl. Pearl, idem.
" "	" Amer. Paragon, per Indie Orientali.

Direttore del Giornale G. B. CUNEO.

L'ITALIANO esce ogni Sabato—si pagano 22 ogni quattro numeri.

Si trovano vendibili i numeri sciolti nella libreria Hernandez.

MONTVIDEO Stamperia Constitucional.